

VARIETÀ.

I.

PAGINE SPARSE DI FRANCESCO DE SANCTIS.

8.

LETTERE INEDITE O SPARSE.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 389-400).

Publicata per occasione di nozze, e perciò poco accessibile, è una lettera scritta da Zurigo a Camillo de Meis, del tempo in cui il De Sanctis teneva colà il suo corso sul Petrarca. La riproduco dall'opuscolo di G. CANEVAZZI, *Autografi inediti* (per nozze Toraldo-Mazzoni, Modena, 1911, pp. 9-11), aggiungendovi qualche noterella.

XII.

A CAMILLO DE MEIS.

Zurigo 31 dicembre 1858.

Ecco l'ultimo giorno del '58, caro Camillo, anno stato sterilissimo per le cose pubbliche e nullo per noi, come tanti altri! Leggo malinconicamente la tua lettera, così arida! Che vuoto e che noia ci è dentro di te, Camillo! e come io lo sento sotto la monotona serenità del tuo pensiero. Tanto più me ne spiace in quanto io ho trovato in questo semestre un efficace antidoto alla noia nel corso pubblico. — Mi ci diverto e mi ci interesso. — Studio le impressioni che fo sul pubblico e ne sento col massimo gusto i giudizi:

- 1.º) « Abbiamo capito, abbiamo capito »; — e ciascuno a fregarsi le mani.
- 2.º) « Ha una straordinaria facilità di parola. *Pourquoi ça, Monsieur?* » — « *Parce que je suis une machine à leçons* ». — « *Oh! Oh!* » — « *Alors, parce que Naples est le pays des improvisateurs* » — « *Oui, des poètes, nous avons compris* ».
- 3.º) « Dee essere una testa stramba. Petrarca è il suo eroe, e finora non fa che dirne male. *Mais c'est étrange, Monsieur! Pourquoi ça?* » — « *Parce que je me plais à dire mal de tout le monde* ». — « *Vraiment? Vous nous faites peur!* ».
- 4.º) « Il briccone! Ha abbassato il Petrarca per esaltarlo di più. *Nous avons compris, maintenant!* ».

Quello che più colpisce, sono i miei gesti e la mia chiarezza, e ci è tanta ingenuità che Fischer (1) m'ha dimandato in che modo facevo e se potevo insegnarglielo. Fischer è divenuto il mio trombettiere, dice che l'Italia è la terra dell'entusiasmo e dell'eloquenza, che non sapeva che la critica vi fosse tanto innanzi e che vi si giudicassero i propri poeti con tanta imparzialità. Credeva che il Petrarca fosse il poeta platonico astratto dalla tradizione e di cattivo gusto, e che la forma non andasse al di là della cristallizzazione. Nell'ultima lezione (ritratto di Laura) ha toccato con mano che Laura non è un cristallo. Non avrei mai creduto che la piccola Zurigo potesse darmi sessanta, e forse più, uditori; e che si potesse prendere tanto interesse alle lezioni, che in poche settimane sono sparite tutte le copie del *Canzoniere* che si trovavano presso questi librai, di modo che Chablitz, che solo ne ha vendute dodici, ne ha fatto venire delle altre da Parigi. Viva dunque il Petrarca, e viva l'Italia! Ho avuto la tentazione di correre fino costà a far questo brindisi, sorprendendoti di Natale a pranzo con Diomede e Bertrando! (2). Ma il tempo mi ha spaventato, o per meglio dire, raffreddato, moralmente e *fisicamente*. E poichè sono entrato in questo tema ti confesso, caro Camillo, che non ho avuto mai una malattia così perfidiosa e testarda come quella che mi secca da due mesi; e non ci veggo via che se ne vada. Ho lasciato il medico, e m'abbandono al caso. Se avessi qualche ricetta efficace, mandamela.

Sta allegro, caro Camillo, chè veggo nell'aria qualche cosa di buono (3), e fa in queste feste un brindisi con Diomede e Bertrando!

Non so se il mio articolo è pubblicato (4); Bersezio mi ha scritto e confermato il contratto, sicchè!...

Addio, vogliamo sempre bene e di cuore ti abbraccio.

TUO FRANCESCO.

Aggiungo, alle già pubblicate in questa rivista, altre letterine all'Imbriani. La prima fa séguito a quella che è nel vol. VI, pp. 393-4, ed appartiene al tempo in cui l'Imbriani era venuto in Italia per la guerra del '59.

(1) Teodoro Vischer (il De S. soleva scriverne il nome con l'*F*, secondo la pronunzia): sulle relazioni di lui col De S., si veda la mia memoria citata, pp. 8-13, e anche il mio articolo: *F. d. S. und die deutsche Geistesarbeit*, nella *Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, di Berlino, a. VI, n. 9, giugno 1912, coll. 1057-1070.

(2) Bertrando Spaventa e Diomede Marvasi (già suo scolaro in Napoli, e poi compagno di esilio in Torino).

(3) Infatti, il giorno dopo, nel ricevimento di capodanno, Napoleone III diceva all'ambasciatore di Austria le celebri parole (*Je regrette ecc.*), foriere della prossima guerra; e il giorno 10 dello stesso mese Vittorio Emanuele pronunziava quelle, non meno celebri, del « grido di dolore ».

(4) Certamente il dialogo: *Schopenhauer e Leopardi*, che fu pubblicato nella *Rivista contemporanea* (a. VI, 1858, vol. XV).

XIII.

A VITTORIO IMBRIANI.

Torino 31 agosto [1859].

Caro Vittorio

Non so come non mi trovo a Bologna, ora che ti scrivo; avevo intenzione di venire costà, ma Torino più vicina l'ha vinta. Prima di far ritorno a Zurigo, desidero veder la Toscana, e spero con questa occasione di rivederti. Ho veduto la tua famiglia, e con molto piacere ho ricevuto di te buone nuove. Da Zurigo t'ho scritto una lunga lettera, rimasa senza risposta; ma come sapevo che partivi per Bologna, non m'ha fatto meraviglia che le nuove e più serie cure te ne avessero tolto il tempo. L'istruzione e l'esercitazione militare t'ha dovuto far bene; sicchè mi par già di vederti con quell'aria di gioviale sicurezza che è l'espressione della salute e della forza. Addio, caro Vittorio; vogliami sempre bene e credimi sempre

tutto tuo F. DE SANCTIS.

Del 1859 è anche la lettera, senza indicazione di anno, al De Meis, che è stata pubblicata da Bruto Amante nella *Rivista della pubblica istruzione* (a. I, ff. 8-9, 20 settembre 1911, pp. 370-1):

XIV.

AD ANGELO CAMILLO DE MEIS.

Zurigo, 6 novembre [1859].

Caro Camillo,

Domenica passata t'ho scritto di Morelli, di Mirra (1), ecc., e veggio dalla tua che la mia non t'era ancora capitata. Non so la cagione dell'indugio. Gratissime mi sono state le nuove datemi di Bertrando e di Villari (2); ma con dispiacere veggio con che benignità consideri la lettera imperiale (3), capolavoro di furberia. Tende a dare il pretesto ad una parte degli italiani di disertare la causa propugnata all'unanimità, lasciando il sostanziale e correndo dietro alle ombre. Chiamo il sostanziale l'annessione, la sola cosa chiara che sfugge agli equivoci, ai giuochi di parole, alle commedie napoleoniche: la sola cosa per noi essenziale, senza di cui tutto il resto, posto che sia accettato e realizzato, è precario, abbandonato alla buona fede del Papa, del Re di Napoli e dell'Austria, e distrutto quando la Francia non vorrà o non potrà più aiutarci. L'Italia è, quando avrà la coscienza di potere opporre resistenza allo straniero, sia per sviluppo di forze interne sotto governi liberali, sia per la costituzione d'uno Stato forte.

(1) « Morelli », Giovanni Morelli, di Verona, poi senatore del regno d'Italia, e noto raccogliitore e scrittore di cose d'arte: « Mirra », non intendo di chi parli, se pure la parola è stata esattamente trascritta.

(2) Pasquale Villari.

(3) La lettera di Napoleone III del 20 ottobre 1859 a Vittorio Emanuele.

Non parlo del primo caso: nè Napoleone, nè l'Austria, nè il papa, nè Napoli, nè i duchi possono volere altro che maschere e parole, larve di libertà, comode agli interessi e nocive più del dispotismo scoperto: larve rimesse alle calende greche, promesse dopo il ristabilimento dell'*ordine*, ed anche come larve, in parecchi punti d'impossibile esecuzione. Chiedere da Napoleone e dall'Austria una libertà seria, è assurdo per noi; contentarsi d'una commedia, è ignobile. Ciò che dobbiamo e possiamo, è stringerci intorno al fatto compiuto, rimanerne unanimi nell'annessione fino all'ultimo: qui è una vera e prima malleveria, che ci farà respirare, che ci darà la coscienza di poter fare da noi ed ottenere quando che sia tutto il resto. Questo fu e questo dee rimanere il pensiero del movimento moderno. Nessuno ha chiesto nè riforme, nè libertà, nè federazioni: abbiamo chiesto un'Italia forte ed egli ce l'ha promessa. Ora gitta in mezzo governi rappresentativi, federazioni, riforme per farci obliare la vera quistione, e dividerci. Nel che riuscirà: chi per stanchezza, chi per interesse, chi per illusione, chi per fini reazionari, si finirà col domandare noi stessi la ristorazione e col chiamare pazzi quelli che vi si opporranno. Non solo cadremo, ma cadremo con vergogna, vale a dire colle nostre stesse mani, aiutativi un po' dal nemico. Forse la disperazione di pochi potrà dare una fine meno ignobile alla catastrofe. Così io la veggo; ma so che non sei di questo avviso e possi aver ragione! Leggo che l'Assemblea è convocata in Toscana. Possa prendere nobili e virili risoluzioni e possa il Piemonte corrispondervi! Un proverbio americano dice che il possesso è tre quarti del diritto.

Ma ritorniamo al nostro caro Villari. Come sono contento che sia infine lui uscito dal provvisorio e dal precario e che possa lavorare con animo più riposato! (1). Comincio a volere un po' di bene a Predari (2), poi che ti dà occasione di esercitare la tua attività. Mi par quasi incredibile che da quel ceffo possa uscire una buona intenzione; ma la manna spesso viene dall'inferno e non dal cielo. Del resto mi par d'esagerare e che il Predari non sia poi così cattivo diavolo come si crede.

M'hanno poi mandata la *Rivista contemporanea* (3), degna al solito d'essere messa al limbo. Vedremo cosa uscirà da Stefani (4). Io mi astengo e aspetto. Ho promesso a Tenca (5) qualche articolo; ma finora non mi ha mandato il *Crepuscolo*, e mi pare che la politica ci prenda tanta parte che poco resta all'altro.

Ti prego di dire a Bellisario che ho ricevuto una sua lettera e che ne lo ringrazio. Desidera un posto per opera di Scialoia (6). Se può farlo, preganelo da parte mia, ma soprattutto da parte tua, che hai abbastanza di potere sul suo animo.

Comincio a sbrogliare un po' le lezioni su Dante, e non dispero di giungere alla dodicesima in questo semestre. Ma bisogna che innanzi mi trovi una *maîtresse*, perchè questo pensiero mi tiene inquieto e distratto. Diomede sarà tutto cause, però un bel dì piomberò in mezzo ai suoi processi con una lettera. Quando

(1) Allude all'entrata del Villari nel pubblico insegnamento.

(2) Il lombardo Francesco Predari, che fu editore di alcune opere del Vico e diresse a Torino la *Nuova enciclopedia popolare* del Pomba.

(3) La *Rivista contemporanea* di Torino (1853 sgg.), nella quale il De Sanctis inserì, dal '56 al '59, parecchi suoi saggi.

(4) Ignoro chi siano lo Stefani e il Bellisario, del quale si parla più giù.

(5) Carlo Tenca, direttore del *Crepuscolo*.

(6) Antonio Scialoia.

sarà che potremo tutti vivere insieme come siamo tutti d'un cuore? Per ora io guardo attraverso le nuvole del San Gottardo, che da dieci giorni a me dirimpetto apportano tempestosi venti e piogge insolite a Zurigo. Addio, amatemi sempre.

Il tuo FRANCESCO.

Del 1860, quando l'Imbriani era andato a studiare all'università di Berlino, è la seguente lettera, che s'inserisce tra quelle pubblicate nel vol. VII, pp. 484-5. Vi si noterà la data della prima conoscenza che il De Sanctis fece con l'opera del Folengo, e della prima volta che ebbe a trattarne, cioè nelle sue lezioni al Politecnico di Zurigo:

XV.

A VITTORIO IMBRIANI.

Zurigo 6 maggio [1860].

Caro Vittorio

Come non t'è giunta la *Abschiedskarte*? (1) è più che dieci giorni che te l'ho inviata con una mia lettera. Non so cosa pensare. Rispondimi subito, e caso che non l'abbi ancora ricevuta, te ne farò mandare una seconda. Mi spiacerebbe infinitamente che la mia lettera fosse andata smarrita.

Camillo (2) è gravemente malato, ed ha lasciato Modena. Villari (3) sta pure malato; io addoloratissimo e annoiatissimo, e sento la tua mancanza. — Dimmi qualcosa delle tue lezioni; io sto esaminando la *Macheronea* del Folengo, e i giovani ci trovano un infinito gusto. Son due volumi in folio (4), che ho avuto la pazienza di leggere, e ci ho trovato dei luoghi mirabili di poesia. Te ne scriverò a lungo. Addio. Divertiti con la Herwegh (5) e ama sempre

il tuo FRANCESCO DE SANCTIS.

Nella citata *Rivista della pubblica istruzione* (a. I, ff. 1-3, 20 marzo 1911, pp. 122-3), l'Amante pubblicò altresì questa lettera che si lega alla lettera diretta all'Imbriani, ed ha sulla sopraccarta: « Al Dottor Camillo de Meis, presso l'Avvocato Marvasi, strada della Chiesa, n. 9, primo piano, Torino (Piemonte) ». La data è quella del bollo postale di Zurigo.

(1) L'*Abschiedskarte* dell'università di Zurigo.

(2) Camillo de Meis.

(3) Pasquale Villari.

(4) Probabilmente l'edizione mantovana del 1768-1772, che è in due volumi, ma non è veramente in folio.

(5) Sorella di Giorgio Herwegh?

XVI.

A CAMILLO DE MEIS.

Zurigo, 5 giugno 1860.

Caro Camillo,

Indirizzo questa lettera a Diomede, perchè ti dimentichi sempre dirmi dove abiti. Non ti ho scritto prima perchè sono stato d'un umor nero senza esempio. Tu mi invidii perchè io possa far lezione, e per me questo è che mi pesa. Sono costretto a parlare di *Maccheronee*, di *Secchie rapite*, ecc., oh povero professore! e questo mentre i miei compagni espongono la vita e che ci è tante belle cose a fare costà! Sono cinque giorni, il bisogno di venirmene è divenuto una frenesia, e proprio non mi ci posso più vedere qui. Molte volte sono stato lì lì per prendere un biglietto e svignarmela, senza dir nulla a persona; ma mi è sembrato brutto, e ad ogni modo, crepi o non crepi, finirò il mio semestre, salvo che avessi cagione onesta di partire. Quante volte vaneggiavo e dicevo: vado a casa e troverò un dispaccio che mi dica: — Venite subito, si ha bisogno di voi! — Ma sembra che costà tutti mi abbiano dimenticato e fatto conto di me come d'una carogna fracidata, non buona a niente!

Murat e Pietri sono a Firenze, e te ne meravigli. Bonaparte non ha parlato, ancora questa sfige pesa su di noi. Ora che ha avuto Nizza e Savoia per il passato, resta a sapere che cosa gli potremo dare per il futuro, perchè niente si fa per niente. Un altro suffragio universale organizzato da Pietri, e noi apprendremo con meraviglia accettato il Murat unanimemente, meno 17 voti. Ma questo non sarà, per Dio, finchè vivranno Garibaldi e Cosenz.

Morelli (1) è deputato, ed è a Torino, e non mi scrivi nulla. È vero? Che vi è di Villari? Le sue lezioni sono a quest'ora finite e potrebbe fare una corsa a Torino per vederti. Diomede poi, è un secolo che non mi scrive. Dammi notizie della tua salute: sospiro il momento d'abbracciarti.

TUO FRANCESCO.

Credo di averti detto che la Marchand è stata collocata in Polonia. Ti prego di farlo sapere a Virginia (2) e alla Bonino, perchè non ci pensino più, con tanti ringraziamenti.

Colloco in questo punto della serie una letterina del Mazzini al De Sanctis, pubblicata dal Mandalari (3), e che, come l'editore suppone, deve essere del tempo del primo ministero del De Sanctis (22 marzo 1861-3 marzo '62).

(1) Giovanni Morelli: v. sopra p. 470.

(2) Virginia Basco, sua scolara di Torino, che poi andò moglie a un Riccardi di Lantosca. Ignoro chi fossero la Bonino e la Marchand.

(3) *Nuova antologia*, 1 ottobre 1908, pp. 493-4.

XVII.

GIUSEPPE MAZZINI AL DE SANCTIS.

Caro amico signor De Sanctis

Noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo, dove imparai a stimarvi come patriota leale, come prima vi stimava per intelletto. Non ho diritti con Voi e non raccomando volentieri. Ma credo potere, senza violare questa abitudine mia, dirvi che il Vasselli, del quale vi fu, credo, presentata una dimanda, è amico mio da oramai trenta anni, ch'è cima di onestà, che ha ingegno e conoscenza eguali all'ufficio richiesto, e che di certo non avreste a dolervi di averlo promosso a quello. Accogliendo questa mia dichiarazione, vi sarò grato.

Vostro devotissimo

GIUS. MAZZINI.

Al qual tempo appartiene poi di certo questa letterina al letterato napoletano Scipione Volpicella, che lo aveva ringraziato della nomina ricevuta di direttore della segreteria dell'università di Napoli (1). La lettera presenta qualche interesse per l'accento del De Sanctis ai suoi ideali e propositi per quella università, che da lui ebbe un periodo di splendore, e ripiombò nella vita mediocre tosto che furono cessati gli effetti di quell'impulso (2).

XVIII.

A SCIPIONE VOLPICELLA.

Egregio Signore

Ella non mi deve alcuna gratitudine. Io ho adempiuto il mio dovere ricordandomi di un uomo che da lungo tempo era avvezzo a stimare. Se vuol farmi cosa grata, mi aiuti coi suoi consigli, mi dia ragguaglio dello stato della pubblica istruzione costà, e sopra tutto mi parli della università, destinata a divenire la prima università di Europa. Io sarò lieto, se potrò lasciare il potere rendendomi questa testimonianza, che ho fatto ogni opera per alzarla a quell'altezza che le conviene. Mi saluti gli amici e mi creda

Torino 30 maggio 1861.

suo devotissimo FR. DE SANCTIS.

Una terza lettera, anche inedita, del De Sanctis all'Imbriani è del tempo nel quale fu fondato il giornale *L'Italia*, direttore il De Sanctis, e collaboratore, per pochi mesi, l'Imbriani. In relazione con essa sono le due lettere del 14 maggio e del 1.º giugno 1864 del De Sanctis al Settem-

(1) Mi è stata comunicata dall'amico Luigi Volpicella, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca.

(2) Si veda *Critica*, VII, 327 sgg.

brini, già edite altrove (1). Ciò che vi si dice del carattere dell'Imbriani è come una continuazione delle analisi, e dei correlativi ammonimenti, che sono nelle altre lettere a lui, pubblicate nei voll. VI e VII di questa rivista.

XIX.

A VITTORIO IMBRIANI.

Torino 5 maggio [1864].

Caro Vittorio

Mi è stato grato vedere i tuoi caratteri, e mi attendevo alla tua risoluzione, conoscendo il tuo carattere maravigliosamente inflessibile e poco socievole. Il tempo e la sventura t'insegnerà che tu non sei nato imperatore, a cui tutti debbano chinare il capo, o frate, segregato dal mondo; ma che, volendo mescolarti nelle umane faccende, sei obbligato a quel cambio di concessioni, che richiede la società. Semplifichiamo dunque la tua posizione. Tu farai un sei appendici al mese, due bibliografiche e quattro letterarie o artistiche, curando pure la pubblicazione della cronaca di De Blasiis. Avrai per questo 50 franchi, ed io vedrò di provvedere per l'altro tuo ufficio. Quello [che] ti si dà, è poco, ma tu devi farlo perchè ti varrà come di esercizio. A questo modo non sei tenuto di andare all'ufficio a perder tempo e a far cattivo sangue.

La tua comare (2) ti fa tanti affettuosi saluti ed io di cuore ti abbraccio.

Finchè la faccenda non sia aggiustata, vorrai rimanere al tuo posto.

TUO F. DE SANCTIS.

Copia della letterina che segue, mi fu favorita anni addietro dall'amico d. Giuseppe Romano Catania, al quale fu diretta (via Lincoln, 205, Palermo). Il De Sanctis vi dava giudizio di un poemetto *Giannina (La rivoluzione del 1860 in Palermo)*, allora pubblicato dal Romano Catania, e ristampato dipoi in cento esemplari (Palermo, 1910).

XX.

A GIUSEPPE ROMANO-CATANIA.

Napoli 16 marzo 77.

Gentil Signore, Oggi mi sono levato per la prima volta da letto dopo lunga malattia. E leggo i vostri versi e vivo in più spirabil aere. La fattura del verso è moderna, per lo più corretta, non abbastanza limata. Ne' sentimenti, ne' concetti c'è non so che di ricordevole e di anticato. Pur ci si vive dentro, felici di gloriose e giovanili ricordanze. Oh come allora era bella Palermo! E anche al Congresso degli scienziati Palermo ispirava forti e grandi poesie.

Mi compiaccio con voi, grato del gentil dono, e fo i più cordiali saluti a tutti i miei amici di costà, e amate tutti

il vostro F. DE SANCTIS.

(1) *Scritti varî*, II, 226, 229-30.

(2) La signora De Sanctis.

Gioverà dai fascicoli della *Rivista della pubblica istruzione* (ff. 8-9, 12, 20 settembre e 20 dicembre 1912, pp. 371-3, 542-3), raccogliere alcune lettere del 1878, che l'Amante ha pubblicato, le prime tre dirette al De Sanctis dal Prati, dal Sella e dal Tosti, e la quarta diretta dal Carducci, formalmente, all'Amante, segretario del De Sanctis, ma, sostanzialmente, allo stesso De Sanctis:

XXI.

GIOVANNI PRATI A F. DE SANCTIS.

Dal Senato del Regno [1878?].

Illustre amico e signore,

Permettete che io vi offra in omaggio questo mio libro (1), come a critico, perchè lo gustiate, se merita (2), non come a Ministro, perchè mi mandiate qualche lode ufficiale. Voglio con ciò dire che l'uso e il tempo sono volgari; ma noi dobbiamo vincere il tempo e l'uso, o almeno scuotere le basse abitudini e ripigliare la signoria della mente. Gli è perciò che auguro che l'Italia abbia poeti migliori e maggiori di me, e che il suo governo si abitui a distinguerli ed onorarli, come è debito di giustizia ed anco di verecondia.

Noi vecchi possiamo mormorarci all'orecchio queste non liete verità, noi che non siamo imbrattati del vizio.

Intanto pregovi, illustre amico, a volermi il vostro bene, ed io vi ripeterò le parole di Policletto: « Non darei un solo greco, che mi ammirasse come artefice, per centomila persiani, che mi temessero come re ».

Alte parole della Grecia antica!

Tutto vostro G. PRATI.

XXII.

QUINTINO SELLA A F. DE SANCTIS.

Roma, 24 marzo 1878.

Caro amico,

Il Club Alpino di Napoli fa una bellissima cosa: la Biblioteca del Vesuvio e dei fenomeni vulcanici e sismici. L'opera, non occorre dirlo, è caldamente raccomandata dallo Scacchi ed è a buon porto. Somme rispettabili già furono raccolte per l'acquisto della libreria del Perrot; ed ora ricorrono al Ministro della pubblica istruzione (3).

Tu perdonerai quindi al Presidente generale del Club Alpino se si permette di presentarti il conte Giusso, vicepresidente, ed il cav. Riccio, segretario del Club Alpino di Napoli (4). Ti esporranno lo stato delle cose.

(1) Certamente, l'*Iside* (Roma, tip. del Senato, 1878).

(2) Si ricordi che il De Sanctis era stato nel 1855 critico severo del *Satana e le Grazie*, e nel 1868 dell'*Armando*.

(3) Questa ricca biblioteca speciale, scioltesi la sezione napoletana del Club Alpino, è entrata a formar parte delle collezioni possedute dalla Società storica napoletana.

(4) Girolamo Giusso e Luigi Riccio, entrambi ancora viventi.

Il Club Alpino è una istituzione morale e sana così pel corpo come per lo spirito, ed utile allo sviluppo degli studii. Son certo che la ti interessa.

Addio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

XXIII.

LUIGI TOSTI A F. DE SANCTIS.

Montecassino, 10 luglio 1878.

Eccellenza,

Ho ricevuto l'onore della sua lettera del 6 corrente mese, che mi ha recato il decreto di S. M. Umberto I, Re d'Italia, con cui, a sua proposta, ha voluto nominarmi Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sebbene, come Ella ragionevolmente avverte, io, come Monaco, non possa essere tocco dagli onori fugaci di questo mondo, sento il debito verso l'E. V. di una riconoscenza, che ben si accorda con l'umile ragione della mia vita. La sconoscenza è sempre turpe, ed in tutti. Il suo amore della giustizia distributiva lo ha tratto, in questa solitudine monastica, a trovare meriti da premiare con onorificenze cavalleresche, i quali spesso sono da attribuire alla cortesia di chi li cerca e non alla virtù di chi si vuole onorare. Certo che le insegne cavalleresche sul mio petto non daran luce di sorta. Il Monaco è un corpo opaco nella civile compagnia. Ma Ella, tanto illustre nel magistero del pensiero e dell'italiana parola, proponendomi agli onori della Commenda mauriziana, mi ha reso, in certa guisa, chiaro di luce crepuscolare, che si deriva dal suo nome; e di questo mi tengo a Lei obbligatissimo.

Al regio favore non saprei come rispondere. Trovi l'E. V. modi e parole che sopperiscano alla mia ignoranza.

Accolga da ultimo, colle mie grazie, le significazioni della mia stima ed osservanza.

Di V. E.

Dev.mo obb.mo ser.c L. TOSTI.

XXIV.

GIOSUE CARDUCCI A BRUTO AMANTE,
segretario particolare del De Sanctis, ministro della p. i.

Bologna, 24 settembre 1880.

Gentilissimo e caro signore,

Altra volta scrissi all'on. De Sanctis raccomandandogli un veramente egregio uomo, Abba (1). Ora che l'Abba ha meglio « concretato », come dicono, i suoi desiderii, domandando la cattedra di lettere italiane nell'Istituto tecnico di Alessandria, prego Lei, caro Signore, di rinnovare all'illustre De Sanctis le mie vivissime preghiere, perchè egli voglia prendere in considerazione la domanda dell'Abba. L'Abba è uno dei Mille: vissuto fin qui modesto ed operoso nel suo paese, Cairo-Montenotte, ove anche è stato Sindaco; cresciutagli la famiglia e

(1) Superfluo dire chi fosse l'Abba, del quale questa lettera documenta l'entrata nella carriera d'insegnante.

scemategli le sostanze, crede di poter chiedere alla patria una posizione in qualche luogo ove possa servire la patria e provvedere anche all'educazione dei suoi figli. L'Abba è un uomo coltissimo: nel 61 scrisse un poema sulla spedizione dei Mille, che è delle migliori poesie di quel tempo: scrisse un romanzo, *Sulle rive della Bormida*, che ha pregi singolari di descrizione e narrazione potenti; scrisse ultimamente alcune *Note* su la spedizione gloriosa, che sono un piccolo capolavoro. Queste cose dissi già al De Sanctis: ora prego Lei a ricordargliele da parte mia, anche supplicandolo vivamente a provvedere acciò l'Abba sia soddisfatto dell'onesta domanda. Il De Sanctis farebbe cosa giusta ed utile, e un gran favore a me.

La ringrazio cordialmente.

SUO GIOSUÈ CARDUCCI.

E, sempre dalla medesima *Rivista* (f. 4, 20 aprile 1911, pp. 162-3), una lettera del De Sanctis al Cairoli e relativo biglietto di risposta:

XXV.

A BENEDETTO CAIROLI.

Roma 2 dicembre 1880.

Illustre amico,

Ho lottato per un anno contro il male che mi travaglia, al quale le occupazioni e le tensioni della mente davano nuovo alimento. Più volte volevo dimettermi; ma mi pareva un atto di vigliaccheria. Ora che il Ministero è forte e sicuro, mi è lecito implorare la mia liberazione. Il volgo mi dice sacrificato all'attuale situazione politica. Chiama sacrificio quello ch'è atto facile di patriottismo ed insieme desiderata liberazione. Il mio male genera tristezza e depressione, e io ho bisogno ancora d'energia per combattere le ultime battaglie della vita. Ricorro dunque ai ricostituenti e il primo ricostituente è il riposo dell'occhio e della mente.

Addio dunque, caro amico. Vogliate far gradire a S. M. il Re le mie dimissioni (1). E che i cari colleghi serbino sempre buona memoria di me.

FRANCESCO DE SANCTIS.

XXVI.

BENEDETTO CAIROLI A F. DE SANCTIS.

18 dicembre 1880.

Illustre, caro ed ottimo amico,

La vostra lettera mi ha profondamente commosso. Che dirvi? Anch'io sono stanco, quasi vinto dalle amarezze e — se fosse possibile senza disonore — vorrei rompere la catena che mi fa tanto soffrire. Vorrei sfogarmi con Voi, ma, essendo impegnato al Senato, niando il buon Casanova.

Credetemi per la vita

il vostro devoto ed affezionato

BENEDETTO CAIROLI.

B. C.

(1) Le dimissioni del De Sanctis dall'ultimo ministero da lui tenuto, furono accettate dal Re il 2 gennaio 1881.